

# LA DIFFICILE VERITÀ DI DIEGO VALERI

di

Carlo Della Corte

*Diego Valeri si è spento a Roma lo scorso 28 novembre, quand'era ormai sulla soglia dei suoi novant'anni: era nato difatti a Piove di Sacco nel padovano, il 25 gennaio 1887. E aveva lasciato soltanto da pochi mesi la sua Venezia, chiamato dall'affetto delle figliuole: e quella sua casa in Fondamenta dei Cereri dove andavamo a cercarlo, e andava chiunque, amico che fosse della poesia o delle lettere: non senza uscirne ogni volta conquistati dalla sua umanità cordialissima. Si può ben dire infatti che in lui, nella sua persona, nell'amoroso rapporto della sua persona con la vita e con le arti, tanto amoroso da divenire il garbatissimo umore che dopo averlo conquistato conquistava quanti lo avvicinavano, si ripeteva il carattere che più fa pensare alla venezianità come ad una vera e propria categoria: irripetibile altrove, singolarissima in lui. Ed è anche in nome di questa venezianità che a ricordare l'amico che ormai ci ha lasciati, la sua bella mente, il suo cuore, la sua poesia e la sua opera di traduttore e di studioso, abbiamo chiamato uno scrittore veneto intimissimo suo e stato suo allievo: Carlo Della Corte.*

*Valeri era stato chiamato a far parte del Comitato di Direzione de "L'Approdo Letterario" fin dal 1952, anno della sua fondazione, e di quell'iniziale periodo che venne a cessare nel 1954 (per riprendere con nuova lena dal 1958 in poi); ma che rimase prezioso per la ricercatezza e l'abbondanza delle dirette collaborazioni appunto di tutti — e quali nomi e valori! — i partecipanti al Comitato, e dei principali scrittori e studiosi da essi invitati. Erano, con Diego Valeri, in quel Comitato iniziale, Riccardo Bacchelli, Emilio Cecchi, Giuseppe De Robertis, Nicola Lisi, Roberto Longhi, Giuseppe Ungaretti. Ai nomi degli scomparsi dopo il '58 se ne aggiunsero altri tra i quali alcun altro ci ha lasciato, restandone indimenticabile la memoria così come è oggi, nello struggente rimpianto, quella del grande e carissimo Diego Valeri.*

C. B.

Doveva essere marzo, la sua casa di Venezia cominciava a illuminarsi della sottile luce del cielo, che il canale, in Fondamenta dei Cereri, riverberava fin lassù, nell'appartamento di Diego Valeri. Era proiettato in avanti, verso quei novant'anni tondi che non sarebbero più arrivati, ma forse di questo non gli importava troppo. Contava, per lui, non guardare indietro, non voltarsi a osservare l'abisso rovinoso dove erano franati volti e paesaggi, come accade inevitabilmente a chi supera l'età media dei mortali e avverte sempre più intensa la sua solitudine di superstite, come chi scappa a un'alluvione o a un terremoto.

Teneva nella bella mano asciutta e ferma il suo ultimo libro, i versi nitidi di «Calle del Vento», miracolosa riaccensione di voce dalle ceneri di una pur generosa vecchiezza.

«Mi ha scritto Marino Moretti, di cui sono quasi coetaneo: mi batte per una incollatura. Mi ha detto che il libro gli pare bello. Mi hanno scritto altri amici, bontà loro. Concordano con il giudizio di Moretti. Mi fa piacere, naturalmente. Vuol dire che più si invecchia e più si diventa bravi».

Era proprio così, naturalmente. Valeri stava spingendosi verso le estreme terebrazioni nei molteplici piani della vita, che il procedere in essa gli stava svelando nella loro complessità.

Ogni tanto si alzava dalla poltrona, circondato dai quadri degli amici pittori, si spostava con la leggerezza consentita dalle fragili ossa dei vecchi, sempre con il libro in mano, quasi gli scottasse, per il carico di verità che vi aveva profuso. Ne era contento, forse felice, ma lo sentiva scomodo, perché mai forse si era affidato a delle carte con tanta scoperta dedizione autobiografica.

Ripercorrere la strada di Diego Valeri lungo la poesia del nostro secolo può sembrare una specie di riepilogo di diverse esperienze, dal crepuscolarismo fino a un neoclassicismo di grande qualità stilistica, che del resto non fu soltanto suo; basta pensare a un Alfonso Gatto, al suo intemerato reagire ai due poli centrifughi della poesia italiana di questi trent'anni: l'uno che cercava scampo all'esperienza ermetica nell'effusione cordiale ma un po' sbracata del neorealismo, l'altro nell'intelligente ma confusionario terremoto della neoavanguardia.

La poesia italiana migliore, dopotutto, non avrebbe attraversato queste esperienze eccentriche ed emarginate, così come le avrebbero scansate, nella

loro sostanziale pericolosità, i migliori della generazione di mezzo, e cioè Zanzotto, Pasolini e Fortini.

Ma Valeri fece qualcosa di più e di diverso dal segno negativo che connota il tenersi in disparte, il costruire la propria vicenda in termini di mera opposizione. Valeri volle impegnarsi invece bene al centro del discorso poetico: era cominciato, quello nuovo, con i francesi, con Mallarmé, con Rimbaud, con Verlaine. In Italia, provincia furbamente calpestata dalla genialità astorica, volta a impossibili recuperi come in Carducci e D'Annunzio, funzionava probabilmente solo Pascoli, anche se strozzato da un eccesso di sentimentalità. Ma le ombre nere di una esistenzialità crucciata e inquieta, misteriosamente viva, si allungavano solo sui suoi versi, non su quelli, talora vistosi ma di una bellezza puramente anacronistica, degli altri due grandi colleghi.

Gozzano, appunto, rilevò certe tenerezze verlainiane, con la sua ipocrita ma sottilissima sensibilità moderna di subalpino che guardava alla lezione nuova francese, purgandola dall'assenzio e aggiungendovi qualche tenera goccia di vinsanto.

Il quasi coetaneo Diego Valeri lo sentiva mediatore di Pascoli: simile e diverso al tempo stesso, comunque lungo la linea della poesia più proficua e comprensibile ai compatrioti, anche se non per ciò solo negata alle nuove esperienze.

La pratica di francesista privilegiò certo Diego Valeri rispetto ad altri coetanei, lo aiutò a selezionare quel che si poteva far vivere e fermentare nel nostro solco poetico.

E furono domande quietamente poste nei risvolti di versi eleganti, non squassati dal delirio verbale. Eppure Valeri riuscì a compiere, senza sommuovere il lessico poetico, provocando faglie e drammi prosodici, spesso finti o almeno speciosi, la sua rivoluzione, parallela a quella di un Ungaretti o di un Montale, anche se epidermicamente meno avvertibile.

Furono infatti, le sue poesie, dalle « Gaie tristezze », del 1913, fin quasi alla « Metamorfosi dell'angelo », del 1957, equivocate e tradite, come dette da un poeta che parlasse di cose remote, composte in un antiquato linguaggio frainteso. Eppure la « Metamorfosi » spezzò il ghiaccio di una generica tolleranza per un poeta che il pubblico amava più di quanto non facessero i cri-

tici, che pure sentivano sfuggir loro le segrete ragioni di una poesia che pareva tanto semplice, lineare.

Forse, come disse nel 1956 Geno Pampaloni, di quella di Giacomo Noventa, la poesia di Valeri non era contemporanea alla poesia contemporanea?

C'è da giurare che no, che sotto i significanti meno battuti (e ciò torna ad onore del poeta) i significati erano congruamente vicini a noi.

La strada fino a « Calle del Vento », che è appena del 1975, cioè la confessione di un poeta ormai vicinissimo ai novant'anni, mancati di poco, qualche mese, per un gioco del destino, vista retrospettivamente è lineare e semplice, quasi non ci si stupisce che Diego Valeri l'abbia camminata fino a questo splendido traguardo, per il quale si è parlato di risultati da antologia palatina, come se far arretrare di millenni un poeta potesse essere un complimento. E invece siamo davanti a confessioni di un uomo che ha l'intera sensibilità di un giovane, che si interroga e ci interroga su tutto quello che ci parrebbe giusto, anche se impossibile, sapere.

Ecco che Valeri, anche se indicato da più parti come poeta di classica misura, è paradossalmente più contemporaneo di tanti pur ottimi contemporanei. E bisognerebbe, oltre a tutto, vedere che cosa significa, per lo più, classicità: che può essere persino intesa come una destituzione di personalità, come un recupero, magari anche splendido, di un ordine che non esiste più, come l'immersione in un ventaglio di temi e di strutture semantiche appartenenti al passato, come, in altri termini, una funambolica ripetitività, sia pure di altissima scuola. Un modo, insomma, per non parlare d'oggi al mondo d'oggi.

Nulla di più inesatto.

Altrimenti, come sarebbe possibile che la ricca, lunga e felice carriera di Valeri abbia stimolato tanti critici esigentissimi e tanti lettori (non meno esigenti, in fondo), scavalcando vittoriosamente più generazioni?

Certa moderna epistemologia ha contrapposto la Storia al vecchio Ordine (si pensi a Michel Foucault), la Storia quale « modo d'essere di tutto ciò che ci è dato nell'esperienza... che è così divenuta l'incontornabile del nostro pensiero: per questo motivo, essa non è poi così diversa dall'Ordine classico ». Ebbene, come potremo allora negare che la poesia di Valeri sia stata per

intero volta, soprattutto negli ultimi anni, a esplorare, per dirla ancora con Foucault, il modo d'essere fondamentale delle empiricità, saggiando, con le sue alte domande, i limiti della nostra « finitudine »?

Se l'Ordine era spiegabile, in quanto i segni corrispondevano o credevano di corrispondere in maniera soddisfatta alle cose, la Storia, qualsiasi teoria se ne proponga, è di per se stessa un fluente e raramente appagabile divenire, autorizzando l'uomo a responsabilità più aperte, a confondersi con essa o con una parte di essa.

La metamorfosi, che abbiamo visto essere uno dei principali centri mobili della poesia di Diego Valeri, presenta allo scrittore il suo volto irridente, riflesso in uno specchio che, quando non si appanni, gli rimanda schegge e lacerti di una verità che non può più essere universale. E nel 1970, non a caso, egli approda a quell'epitome dal significativo titolo « Verità di uno ».

Si vorrebbe dire che anche la sua milizia civile e universitaria, di docente di letteratura francese, che riusciva però ad essere, per la civiltà e l'ampiezza del suo discorso, un maestro di vita fuor d'ogni retorica, rifletté quell'inappagato, perché impossibile, desiderio di ricucire i brandelli del conoscibile attorno a un nucleo sia pure provvisorio.

Perché, oggi possiamo ben dirlo, Diego Valeri fu un personaggio drammatico nascosto sotto una maschera di gentile confidenza. La sua veneticità lo fece contrabbandare come un uomo dolcemente allusivo, al più ironico, un fine figlioccio di Goldoni, che adorava il pubblico e ne era ricambiato, ogni volta che prendeva bonariamente ma in modo anche tagliente la parola in qualche pubblico raduno. Gli si riconosceva un'arresa facilità di eloquio, un saper fare e un saper dire che parevano della migliore tradizione veneziana, quella degli ambasciatori della Serenissima, pieni di garbo diplomatico anche quando raccontavano storie inquietanti.

Fu davvero soltanto così, o non sarebbe stato necessario decrittare, sotto la scorza teneramente cortese, lezioni di vita sofferte in profondo, che solo la timidezza e il pudore ripulivano di certe asperità esistenziali, proprio come un ambasciatore di vita, che della morte coprisse il volto almeno con il velo sottile di una consacrata eleganza?

Ora, se lo rivediamo in prospettiva, nella summa di tutti i suoi momenti, pur quantitativamente lasciando prevalere quelli legati alla cortesia lieve e

impagabile, dobbiamo pure riconoscere che a contare di più furono gli altri, quelli qualitativamente piegati verso l'amarezza, che talora si risolvevano in una parola o in una battuta, così come in tante delle sue poesie anche più giovanili, sovrastate però da quella musica di vago minuetto che sembrava disperdere la nota più grave e vera.

Valeri fu l'uomo che insegnò il peso specifico di un Baudelaire o di un Verlaine a tante generazioni universitarie, ma insegnò loro anche il peso specifico dell'uomo in genere, quando la tirannide premeva alle porte e, come a lui avvenne dopo l'8 settembre, si poteva anche rischiare una condanna capitale per avere detto, sia pure senza enfasi, brucianti verità sulla dittatura. Riparò in Svizzera, scampando alla forca o a quel che era, e ne tornò il solito Valeri magro ed elegante, pieno di tolleranza ma anche impegnato a raccontare il vero. Nella scuola, nella politica, nella vita d'ogni giorno, così meschina eppure riscaldata dalle sue parole, dal suo senso di fraterna solidarietà, come se il destino dell'uomo fosse troppo precario per essere frastornato dalla doppiezza.

I suoi piccoli gesti segreti: eccone uno. C'era un bimbetto di otto-nove anni su una barena lagunare, in una casa senza luce. Era solo, studiava su vecchi libri sbrindellati. Solo, perché sua madre era all'ospedale, suo padre la vegliava. Un amico di Valeri giunse in barca, in un tramonto d'inverno, in quel luogo. Chiese al bimbo che cosa gli piacesse di più tra quanto aveva studiato. E lui gli recitò a memoria una poesia di Valeri, ingenuamente sbagliandone qualche accento.

Il poeta, pur già avanti negli anni, avvertito di quel piccolo scrivano lagunare, avrebbe voluto andare da lui. Sconsigliato, volle almeno scrivergli una lunga lettera. Era, per il piccolo, come un nume remoto, il Poeta, che lo raggiungeva nella sua buia tana a dargli calore, a insegnargli che sempre, dietro le parole vere, c'è un uomo.

Il ragazzo di allora oggi è un giovane e certo deve anche a Valeri se ha superato solitarie tristezze, con l'aiuto di una semplice lettera, non poi tanto semplice, se un poeta vi usava le sue parole per comunicare a un'altra creatura, divisa da lui per età e condizioni di vita, che proprio quest'ultima e i suoi valori meritavano la fatica di essere conosciuti, poi, forse, interrogati.